

7. A. Arru, in *Uomini e donne nel mercato del lavoro servile*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996; pagg. 247-268, dimostra che la servitù, nel corso del XVIII secolo, subì un processo di femminilizzazione che portò donne e uomini a porsi come concorrenti nel mercato del lavoro.

8. S. Cavallo-S. Cerutti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in "Quaderni Storici" n. 44, (1980); pagg. 346-383.

9. Archivio degli Ospedali Generali di Genova, *Cause (Criminalium). Dall'anno 1772 al 1787*, n. 24, B.IV-6, *Deposizione di Colomba figlia innata del q Toms.o Morazzo sopra il di lei parto di una figlia stata rimessa nella ruota di qus.o spedale contro Cesare Cbelli lucchese*, 25 agosto 1780.

10. Spunti interessanti in H.M. Enzensberger, *La pasta sfoglia del tempo*, in *Zig zag. Saggi sul tempo, il potere e lo stile*, Torino, Einaudi 1999. Ovviamente, anche per queste generazioni ci furono precorritrici sotto i vent'anni, e ritardatarie sopra i quaranta.

11. Distinguiamo le generazioni in base alla loro affluenza a Pammatone: le prime (1°) nel 1759-79, le seconde (2°) nel 1780-1800.

12. Tra gli accompagnatori della prima generazione, gli uomini sono infatti ancora in maggioranza (cinque, contro tre donne).

13. Ricordiamo, però, che l'afflusso in ospedale delle lavoratrici tessili iniziò una decina d'anni dopo quello delle serve.

Giovani partigiani e legami intergenerazionali

Una mappa generazionale del partigianato torinese

Davide Tabor

Questo breve saggio segna l'inizio di una ricerca sulle scelte politiche delle varie generazioni, e in particolare dei giovani, tra gli anni del fascismo, la guerra e la Resistenza. L'obiettivo è capire se la categoria della generazione può essere utile a interpretare i comportamenti individuali, e verificare come empiricamente la si possa adottare, senza limitarsi unicamente all'età. Negli ultimi anni la discussione sulle generazioni ha avuto un certo successo nella storiografia politica, sociale e culturale, soprattutto in ambito contemporaneistico, e spesso, per capire le decisioni degli attori sociali, gli studiosi sono partiti dalle rappresentazioni e dalle auto rappresentazioni di gruppi definiti o autodefiniti generazionali. Si è fatto molto riferimento al carattere polisemico e ambiguo della categoria di generazione, ma, a differenza di quanto accaduto per esempio negli studi di genere o delle classi sociali, la riflessione teorica è stata assai limitata. Nel presente contributo mi vorrei confrontare in particolar modo con quella posizione, così diffusa tra gli storici, secondo cui abbracciare la prospettiva generazionale significa studiare i giovani in quanto protagonisti del mutamento politico, e lo farò a partire da un caso di studio in cui sembrerebbe fin da subito emergere l'evidenza di questo *cleavage* generazionale, cioè la Resistenza italiana.

Mi concentrerò sulla composizione generazionale della Resistenza, per capire se e come questa identità influì sui comportamenti di migliaia di "persone comuni" dopo vent'anni di regime fascista. La famosa definizione di "collocazione" da cui Karl Mannheim è partito per la sua riflessione sul tema si accosta bene alle generazioni in camicia nera, socializzate dal fascismo, in quel clima di politicizzazione totale che tante testimonianze hanno efficacemente descritto: "Non il fatto – scriveva Mannheim alla fine degli anni Venti – di essere nati nello stesso momento cronologico, di essere divenuti giovani, adulti, vecchi contemporaneamente costituisce la collocazione nello spazio sociale, ma solo la possibilità che ne deriva di partecipare

agli stessi avvenimenti, contenuti di vita, ecc., e ancor di più di fare ciò partendo dalla medesima forma di ‘coscienza stratificata’¹. Nei suoi bei libri, Nuto Revelli ci ha raccontato la sua esperienza di giovane fascistizzato: le sue emozioni d’allora, come quelle di migliaia d’italiani, non sembravano preludere alle scelte che fece qualche anno dopo. “Tutto quanto sapeva di forza – scriveva Revelli ne *La guerra dei poveri* – mi elettrizzava: le parate militari, le adunate oceaniche. Mi tuffavo nella folla anonima con entusiasmo. Gridavo ‘viva il duce, viva la guerra’ come in quei tempi gridavano quasi tutti”². Il caso sembra dunque perfettamente rientrare nella descrizione mannheimiana: ci troviamo cioè di fronte a migliaia di italiani, sottoposti al medesimo indottrinamento e coinvolti dalle stesse organizzazioni di massa, la cui identità di gruppo fu rafforzata, se non del tutto creata, dal fascismo, dai suoi apparati e dai suoi rituali.

Sto studiando il movimento partigiano in provincia di Torino, per la consistenza che ebbe in quest’area e perché il raffronto tra la città industriale e le zone rurali consente di comparare i comportamenti di attori in contesti con caratteri difforni. Per la parte iniziale di questa ricerca, l’archivio del partigianato piemontese rappresenta una straordinaria fonte a disposizione dello storico, e le informazioni contenute nel *data base* sono la base delle statistiche che presento in questo articolo³.

L’elaborazione dei dati a livello regionale conferma in modo inoppugnabile il contributo dato al movimento partigiano dai giovani: oltre il 70% delle persone registrate alla fine della guerra aveva, o avrebbe avuto, nel caso dei caduti, un’età al di sotto dei trent’anni; il 60% non aveva più di venticinque anni; un quarto dei casi al massimo venti.

La tabella ci restituisce un’immagine piuttosto chiara del partigianato piemontese: proprio i più giovani si ribellarono di più al fascismo, quasi a confermare l’unicità di quelle generazioni, capaci di rompere i vincoli di dipendenza dalle generazioni più vecchie, che, secondo alcuni, furono responsabili dell’avvento al potere di Mussolini e costituirono le basi sociali del consenso al regime⁴. Se abbracciassimo fin da subito tale interpretazione, potremmo facilmente avallare quell’idea così diffusa, nella storiografia e non solo, secondo cui i giovani sono attori evidenti dei processi storici nel momento in cui affermano nuovi valori in contrasto con le culture prevalenti. La renitenza alla leva dei bandi della RSI sembrerebbe la conferma di una reazione di massa dei più giovani, per altro rafforzata da

Anno di nascita	%
fino al 1879	0,16
1880-1884	0,28
1885-1889	0,71
1890-1894	1,55
1895-1899	2,79
1900-1904	4,76
1905-1909	6,62
1910-1914	10,25
1915-1919	12,27
1920-1924	35,51
1925-1929	24,5
dal 1930	0,6

Tab. 1 Partigiani piemontesi suddivisi per classi d’età. Valori percentuali

fonti di parte fascista⁵. Infatti, a ingrossare le file del movimento partigiano furono proprio i richiamati: se prendiamo a esempio le classi a cui erano rivolti i bandi del 1943 e d’inizio 1944, cioè quelle del 1923, 1924 e 1925, da sole contano un quarto dell’intero campione piemontese⁶.

L’ipotesi dell’autonoma e isolata ribellione dei giovani deve però essere maggiormente contestualizzata e i dati vanno letti in modo più approfondito. Se manteniamo fissa la nostra attenzione sulla variabile età, ma selezioniamo dei sottocampioni sulla base di altri criteri, quali il genere, la qualifica, la zona di residenza, otteniamo risultati che ci dovrebbero far riflettere sulla pluralità dei percorsi generazionali.

Le statistiche per età cambiano sensibilmente se suddividiamo la “popolazione” dei partigiani piemontesi sulla base della qualifica ottenuta nel

dopoguerra, che possiamo usare come spia del grado di partecipazione al movimento⁷. Se ci soffermiamo sulle prime tre categorie, riferite a coloro che diedero un contributo attivo alla Resistenza, anche se in varie forme, si colgono alcune differenze: i partigiani combattenti, poco meno della metà dell'intero campione, risultano sensibilmente più giovani degli altri, visto che i nati dopo il 1915 toccano l'80%. L'età sembrerebbe dunque influenzare il tipo di scelta di resistere, con le armi o senza le armi.

Anno di nascita	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Non riconosciuti/esclusi	Nessuna qualifica
fino al 1879	0,19	0,11	0,13	0,23	0,14
1880-1884	0,23	0,34	0,37	0,12	0,33
1885-1889	0,51	0,72	1,04	0,67	1,02
1890-1894	1,13	1,68	2,23	1,25	2,25
1895-1899	1,86	3,07	3,97	2,04	5,02
1900-1904	3,29	5,30	6,83	3,72	7,63
1905-1909	5,02	7,22	9,19	5,32	9,11
1910-1914	8,69	11,28	12,81	8,49	11,86
1915-1919	12,32	12,36	12,81	12,40	10,51
1920-1924	40,96	32,84	26,91	38,89	28,70
1925-1929	25,29	24,36	22,99	26,32	22,85
dal 1930	0,51	0,72	0,71	0,56	0,59

Tab. 2 Partigiani piemontesi suddivisi per classe d'età e qualifica ottenuta. Valori percentuali.

Se analizziamo i dati su base geografica, ovvero se selezioniamo il campione secondo la zona di residenza, emergono altri elementi tendenti a rendere il quadro più complicato di quanto le prime percentuali abbiano mostrato. Le classi d'età più giovani si riducono sensibilmente se concentriamo l'osservazione sulla provincia di Torino e sulla città, come dimostra

la seguente tabella⁸. Le differenze più marcate riguardano Torino: rispetto alla media dei piemontesi, la percentuale dei residenti in città nati dopo il 1920 è inferiore del 15%, e quella dei più vecchi, nati prima del 1905, superiore del 10%. L'influenza dell'ambiente urbano è ancor più evidente se esaminiamo i residenti nella provincia torinese, senza considerare la popolazione della grande città industriale: in questo caso, infatti, le percentuali sono in perfetta sintonia con la media regionale. Essere giovani in contesti diversi non aveva dunque le medesime ricadute sui comportamenti individuali: l'identità generazionale assumeva, a seconda degli ambienti sociali, connotati particolari, di cui si dovrebbe tenere conto.

Anno di nascita	Provincia di Torino	Città di Torino	Provincia di Torino senza Torino
fino al 1879	0,19	0,16	0,23
1880-1884	0,36	0,46	0,24
1885-1889	0,95	1,28	0,55
1890-1894	2,72	3,02	1,08
1895-1899	3,94	5,42	2,15
1900-1904	6,53	8,90	3,66
1905-1909	8,43	10,69	5,71
1910-1914	12,22	14,31	9,68
1915-1919	11,26	10,59	12,07
1920-1924	29,68	24,05	36,48
1925-1929	23,6	20,36	27,53
dal 1930	0,69	0,74	0,63

Tab. 3 Partigiani residenti in provincia di Torino, a Torino e in provincia, ma fuori Torino, suddivisi per classi d'età. Valori percentuali.

Aggregati a livello cittadino, i numeri rischiano di essere fraintendibili, se non li esaminiamo più da vicino: la fotografia non rispecchia per bene la realtà, e così dobbiamo cercare di leggere tra le righe del dato quantitativo. C'è un elemento che, più di altri, ci può aiutare a comprendere più a fondo che cosa caratterizzi la diversa ripartizione delle ge-

nerazioni in città: l'immigrazione. I resistenti immigrati a Torino risultano sensibilmente più vecchi di quelli nati a Torino, che per età sono più vicini alla media regionale⁹. Quindi, la variabile che incide sul dato torinese è la percentuale di immigrati.

Anno di nascita	Nati a Torino	Nati fuori Torino
fino al 1879	0,07	0,23
1880-1884	0,27	0,57
1885-1889	0,88	1,56
1890-1894	1,89	3,78
1895-1899	3,53	6,65
1900-1904	5,98	10,85
1905-1909	7,45	12,83
1910-1914	11,82	16,04
1915-1919	10,49	10,66
1920-1924	27,63	21,68
1925-1929	28,64	14,83
dal 1930	1,36	0,33

Tab. 4 Residenti a Torino per classi d'età e per luogo di nascita. Valori percentuali.

A partire dalle differenze che la tabella espone possiamo formulare un'ipotesi di lavoro sulle generazioni e la Resistenza: se, come noto, l'esperienza migratoria può fondarsi sull'esistenza di legami che l'immigrato aveva con il contesto di destinazione prima di partire, queste relazioni, che la migrazione in molti casi rafforza, disegnano una rete sociale densa e intergenera-

zionale che influenza le scelte degli individui. In molti casi la migrazione, infatti, rinsalda i vincoli familiari, e i più giovani si trovano inseriti in *networks* composti da persone di differenti età, per esempio dai genitori e dai loro parenti e affini coetanei, con un elevato potere normativo¹⁰. In questo quadro, lo spazio dell'autonomia generazionale potrebbe risultare ridotto e i legami tra le generazioni più solidi¹¹. Naturalmente i casi sono molti, così come i modelli di comportamento, ma da questa osservazione possiamo desumere lo stimolo a studiare le generazioni all'interno di un sistema di relazioni intergenerazionale: dall'equilibrio di questi rapporti possono infatti dipendere alcuni tratti non di una generica identità generazionale, ma di quella che si esprime in un determinato contesto relazionale.

Se per gli uomini la renitenza alla leva fu un elemento rilevante nel definire le condizioni in cui maturò la scelta di molti ragazzi, per le donne non era ovviamente così, eppure anch'esse risultano molto giovani¹². Ci sono però alcune differenze da sottolineare: a livello regionale, le donne nate dopo il 1915 ammontano al 66%, un po' meno del dato medio di entrambi i generi, ma un valore comunque alto, compensato dalla percentuale delle trentenni e delle quarantenni. Quel che colpisce di più, invece, sono i numeri relativi alle residenti a Torino, dove le donne più giovani superano la media generale¹³. In città, dove i gruppi giovanili erano meno consistenti rispetto alla media regionale, le antifasciste erano comunque più giovani, nonostante i bandi della RSI non le riguardassero direttamente. Per capire la portata e i contenuti dell'identità generazionale, non possiamo dunque limitarci alla sola età: essa non ha, come ovvio, una mera connotazione anagrafica, ma è strettamente correlata alle molteplici identità degli attori sociali, e va più precisamente contestualizzata nel sistema di relazioni politiche, sociali, economiche e culturali, che cambia nello spazio e nel tempo.

Anno di nascita	Piemonte	Torino
fino al 1879	0,37	0,00
1880-1884	0,40	0,43
1885-1889	1,21	1,14
1890-1894	1,81	2,14
1895-1899	4,53	5,14
1900-1904	6,11	8,00
1905-1909	8,26	11,07
1910-1914	11,06	12,93
1915-1919	13,11	12,29
1920-1924	30,88	22,36
1925-1929	21,45	21,71
dal 1930	0,82	2,79

Tab. 5 Donne suddivise per classe d'età e zona. Valore percentuale.

Nel tentare di fornire una prima mappa generazionale del partigianato torinese, mi vorrei ancora soffermare su due aspetti che rendono ancora più articolato il quadro quantitativo: il lavoro di fabbrica e la scelta della prima formazione.

Per approfondire le caratteristiche peculiari del contesto urbano nella composizione per età, ho cercato un criterio che mi aiutasse a inserire la scelta resistenziale nell'ambito della città industriale. Tra i residenti a Torino, già tendenzialmente meno giovani, ho così analizzato coloro che dichiararono una professione operaia¹⁴: in confronto alla media cittadina, tra questi operai i nati dal 1915 in avanti risultano di meno (-4%), mentre è più alto (+4%) il numero dei trentenni e dei quarantenni (classi comprese tra il 1895 e il 1914). Anche in questo caso l'origine, però, ha un peso rilevante nel modificare la struttura per classi: gli operai immigrati sono sen-

sibilmente più vecchi della media cittadina dei resistenti, e anche della media dei partigiani immigrati¹⁵. Gli operai d'origine torinese, se sono più giovani della media torinese di tutti i partigiani, sono invece più vecchi in raffronto ai soli nati e residenti a Torino (vedi tab. 3)¹⁶.

Anno di nascita	%
fino al 1879	0,12
1880-1884	0,35
1885-1889	1,15
1890-1894	3,31
1895-1899	6,2
1900-1904	9,98
1905-1909	12,13
1910-1914	15,09
1915-1919	8,87
1920-1924	20,79
1925-1929	21,2
dal 1930	0,62

Tab. 6 Operai residenti a Torino suddivisi per età. Valori percentuali.

Oltre al genere, anche la professione, dunque, incide sulla piramide d'età, ed evidentemente ha un peso nel definire le identità generazionali. Il luogo di lavoro era un ambito in cui si incontravano ragazzi che vivevano sulla loro pelle le stesse condizioni materiali, ma la fabbrica era anche uno spazio per costruire nuovi rapporti con i più vecchi, con chi, per esempio, aveva alle spalle esperienze di lotta prima dell'avvento del regime, o con chi aveva maturato una maggiore coscienza politica antifascista, che si tra-

smetteva attraverso il contatto diretto coi più giovani che dovevano imparare il mestiere¹⁷.

Resta un ultimo aspetto da indagare: la scelta della prima formazione. Chiaramente non possiamo limitare la scelta partigiana a questo momento, perché nel corso della guerra le persone cambiarono, e dunque mutarono anche le loro idee, le loro decisioni, la loro banda. Ma proprio perché fu la prima, questa scelta ci può suggerire qualche ipotesi sulle modalità d'avvicinamento al movimento resistenziale e sulla circolazione di informazioni tra le generazioni. Ho ristretto l'analisi a Torino e ho effettuato dei sondaggi su singoli campioni. Il caso delle SAP, per esempio, ribalta tutti i rapporti tra classi d'età fin qui visti: il 55% dei sappisti era nato tra il 1895 e il 1914, il 29% prima del 1904, e solo il 27% negli anni Venti. Se confrontiamo questi dati con quelli di una formazione di Giustizia e Libertà attiva in provincia, la VI G. L., che, tra chi l'aveva scelta come prima destinazione, contava più di un quarto di torinesi, i rapporti appaiono ancora una volta a vantaggio dei più giovani: i nati dopo il 1915 sono l'83%¹⁸. Naturalmente il profilo anagrafico delle SAP e delle divisioni di montagna può essere facilmente spiegato da molti fattori ben noti, tra cui l'ovvia necessità per i giovani, molti di loro renitenti, di allontanarsi dall'ambiente urbano, in cerca di un luogo più sicuro. Quel che però vorrei evidenziare ancora una volta è il quadro non sempre omogeneo: l'incidenza dell'età cambia a seconda del momento e del contesto. Infatti, se confrontiamo il profilo anagrafico delle SAP indicate come prima e ultima formazione, vediamo che nel tempo è cambiato e l'età si abbassa un po', perché a un certo punto un numero più elevato di giovani rispetto a prima vi aderì. Un esempio di questi cambiamenti ci viene da una SAP nata in un quartiere della periferia industriale di Torino, l'VIII "Osvaldo Alasonatti". Era una SAP sensibilmente più giovane della media, la cui costituzione fu affidata nel novembre 1944 a una donna, Cornelia Benissone, classe 1915, che chiese a Enzo Pettini, classe 1926, conosciuto attraverso la sua famiglia, di comandarla¹⁹. Una SAP, dunque, nata tardi, in cui confluirono giovanissimi, come Pettini, che avevano alle spalle già un'esperienza in montagna, iniziata qualche mese prima per fuggire ai bandi della RSI. La storia di Pettini è però paradigmatica: proprio per evitare un bando d'arruolamento, egli decise di unirsi a dei gruppi nella valle di Viù, dopo che le famiglie di alcuni ragazzi nella sua stessa condizione si erano riunite per decidere come mettere in salvo i propri figli²⁰. C'erano dunque vere e proprie strategie familiari che tentarono

di condizionare, non sempre in modo efficace, le scelte dei ragazzi: esistevano legami tra le generazioni che dovremmo più attentamente considerare, perché non solo influenzarono le decisioni dei più giovani, ma contribuirono a formare le varie identità generazionali. Dopo qualche settimana, però, e a seguito di un rastrellamento, Pettini decise di tornare a Torino, e qui divenne comandante della SAP. La scelta rischiosa di andare in città, questa volta maturata lontano dalla famiglia, fu fatta in piena autonomia in un secondo momento, solo dopo l'esperienza in una banda, dove forse quei ragazzi poterono ridefinire i propri caratteri identitari²¹.

Nella scelta dei ragazzi di entrare nel movimento di Resistenza influirono naturalmente dinamiche intrinseche al gruppo generazionale, a quello dei pari, degli amici, dei compagni di scuola, dei colleghi di lavoro, dei vicini di casa²². Ma non ci furono solo quelli. L'identità generazionale che connota così pesantemente il movimento partigiano non derivò dal generico vissuto comune di chi era nato e cresciuto sotto il fascismo o da un astratto senso di ribellione: essa fu il frutto dell'interazione di vari fattori che, a seconda dello spazio e del tempo, si combinarono in modo differente, e contribuirono a definire l'identità generazionale dei partigiani torinesi. Come sosteneva Mannheim, la "collocazione" non basta per parlare di una generazione. Egli infatti prospettò l'esistenza di "unità generazionali", che altro non sono se non gruppi di individui tra loro legati che, pur avendo la stessa età, combinano in modo diverso quei fattori che caratterizzano le loro vite, per esempio l'età, il genere, la religione, la politica, la professione, la migrazione. In altre parole, possiamo considerare l'identità generazionale solo da una prospettiva contestuale: per capire quali contenuti essa abbia, dovremmo provare a spostare l'obiettivo sugli attori in gioco, e decifrare le loro identità nello specifico ambiente in cui si muovono.

Vista così, la prospettiva generazionale può forse arricchire lo studio della componente giovanile della Resistenza. Se il contesto generale, ovvero la "collocazione" di cui parla Mannheim, era uguale per tutti, quel che cambiava per quei ragazzi era la loro famiglia, il posto di lavoro, i rapporti con i colleghi, i gruppi d'amici. E questo contesto relazionale era fatto da legami orizzontali, tra persone con la stessa età, ma anche da legami verticali, cioè era condizionato dai rapporti tra le diverse generazioni. Combinati tra loro, questi due piani insieme influenzavano le scelte di quei giovani partigiani, dunque le loro identità. Si tratta naturalmente di ipotesi di lavoro da affinare e verificare in una ricerca appena iniziata.

NOTE

1. K. Mannheim, *Il problema delle generazioni*, in id., *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo, 1974 (ed. or. 1928); pagg. 346-347.
2. N. Revelli, *La guerra dei poveri* (1962), Torino, Einaudi, 1993; pag. 3.
3. Sulla costruzione del *data base*, cfr. C. Dellavalle, *Partigianato piemontese e società civile*, in "Il Ponte", n.1, LI, (1995); pagg. 18-35. I dati che riporto derivano dalla consultazione del *data base* conservato presso l'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino, che ringrazio, tra luglio e ottobre 2012, durante la preparazione della mostra *Le ragioni di una scelta nelle fotografie della Resistenza*, a cura dell'Associazione Contesti di Torino. Ricordo che la banca dati raccoglie le informazioni relative a oltre 90000 persone che nel dopoguerra fecero domanda alla Commissione regionale per il riconoscimento delle qualifiche partigiane.
4. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo contributo alla storia di una generazione* (1948), Milano, Feltrinelli, 1962.
5. A tal proposito, cfr. S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006; pagg. 68-75 e 87-88.
6. Naturalmente i dati andrebbero comparati con le statistiche della popolazione piemontese e torinese, suddivisa per classi d'età, anche per cogliere l'impatto demografico della Grande Guerra, dei processi migratori e delle politiche contro l'urbanesimo sulla composizione generazionale.
7. Sulle qualifiche e il loro significato, cfr. C. Dellavalle, *Partigianato piemontese e società civile* cit.
8. Tra i residenti a Torino, gli immigrati sono il 60%.
9. Non risultano sostanziali differenze tra i due gruppi nella percentuale di partigiani, patrioti e benemeriti. In media, rispetto al dato regionale, a Torino c'è un numero maggiore di persone senza qualifica (+6%). La differenza tra nati in città e immigrati, pari a circa 2,4%, non è però sufficiente a interpretare la così forte discrepanza d'età. Un dato da approfondire riguarda invece la precedente adesione a reparti militari della RS: secondo le statistiche che ho elaborato, il numero di residenti a Torino che non ebbero questi precedenti sarebbe più alto della media regionale. Anche in questo caso l'esperienza urbana sembrerebbe essere discriminante, ma per ulteriori interpretazioni sono necessari maggiori approfondimenti.
10. Sul rapporto tra legami familiari e mobilità, rimando al classico M. Grieco, *Corby, catene migratorie e catene occupazionali*, in F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 1995; pp. 167-193.
11. Per identificare più precisamente dei modelli di comportamento, dovremmo studiare più a fondo i dati, comparandoli con altre informazioni sulla storia familiare e individuale. Per esempio, la migrazione dei giovani al seguito della famiglia e quella dei giovani soli potrebbe modificare i caratteri del network urbano, i rapporti tra le generazioni e così le scelte delle persone.
12. Il numero di donne è nettamente minoritario nel *data base*, e questo aspetto certamente influisce sui dati. Possiamo però prendere le statistiche come linee di tendenza.
13. Tra le donne, la proporzione tra immigrate e nate a Torino è in linea con la media cittadina.
14. I dati che riporto vanno interpretati con una certa cautela, poiché non conosciamo il luogo di lavoro. Tale informazione aiuterebbe a non confondere persone che lavoravano effettivamente nell'industria dagli artigiani. Anche su questo punto saranno necessarie ulteriori indagini.
15. Le classi più giovani e quelle dei trentenni e quarantenni sono -11% e +10% rispetto alla media torinese.
16. Rispetto alla media torinese, ho calcolato un +8% per le classi dal 1915 in avanti e un -6% per quelle 1895-1914. Se confrontiamo questo gruppo di operai col totale dei nati e residenti a Torino, notiamo quanto segue: -5% per i nati dal 1915, +5% per i nati 1815-1914.
17. Sulle relazioni intergenerazionali in fabbrica e sulla loro importanza nella scelta partigiana, si vedano le testimonianze riportate in G. Alasia, G. Carcano, M. Giovana, *Un giorno del '43. La classe operaia scioperata*, Torino, Gruppo Editoriale Piemonte, 1983. L'indagine sulla professione andrebbe ampliata a tutti gli altri ambiti lavorativi, per decifrare meglio l'eventuale specificità della fabbrica e per capire quali rapporti tra le generazioni si costruirono in altri ambienti.
18. Per i torinesi, i nati dal 1915 erano il 75%, e circa un quarto i trentenni e i quarantenni.
19. M. Pettini, *8ª Brigata S.A.P. Osvaldo Alasonatti*, Torino, ANPI Comitato di zona 5ª Circoscrizione, 1997. Un'intervista a Enzo Pettini si può trovare in: http://metarchivi.istoreto.it/dett_documento.asp?id=3064&tipo=fascicoli_documenti (ultimo accesso il 15/4/2013).
20. La stessa influenza dei familiari è raccontata da Guido Quazza in *Un diario partigiano*, in id., *La Resistenza italiana: appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966.
21. Sui rapporti tra generazioni durante il fascismo, M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.
22. Si veda a tal proposito N. Adduci, *La "cricca del Moro"*, in "Quaderni del CDS", n. 10, 2007; pagg. 121-140.